



*LECTIO DEGASPERIANA 2014*

## **Silenzio delle patrie e fedeltà trentina De Gasperi nella prima guerra mondiale**

Maurizio Cau e Marco Mondini

Pieve Tesino – 18 agosto 2014

**La genesi del nostro mondo.**

**La Grande Guerra italiana tra Europa e Trentino**

di **Marco Mondini**

È stato George Kennan, un intelligente diplomatico e poi accademico statunitense, a definire negli anni Cinquanta la prima guerra mondiale come la «catastrofe originaria del Novecento». Si tratta di una definizione molto fortunata, altrettanto abusata e ampiamente ambigua. Kennan gettava uno sguardo scettico sul significato della Grande Guerra, per lui un esempio di inefficienza: cinque anni di battaglie avevano comportato un buon risultato giusto (liberare l'Europa dall'ingombrante peso politico degli Hohenzollern e dal militarismo prussiano) ma pagato a troppo caro prezzo. E' un giudizio condivisibile? In che senso la guerra del 1914-18 è stato il tornante della storia contemporanea? Come ha plasmato il mondo in cui viviamo?

Per cercare di rispondere a tali questioni vorrei focalizzare il mio intervento su tre punti che possono aiutarci a comprendere il significato profondo della Grande Guerra. Il primo: il 1914 fu senza dubbio una svolta radicale nella storia europea, ma più che di

catastrofe si dovrebbe parlare di un'*apocalisse* dai molteplici aspetti. Il secondo: la guerra fu un evento travolgente e uno spartiacque per tutti gli italiani, i cittadini del Regno d'Italia così come per gli "italiani d'Austria", ma lo fu in termini assai differenti dal resto dell'Europa. La "guerra italiana" è fondamentalmente irriducibile a ciò che francesi, tedeschi o inglesi vissero (e soprattutto ricordarono) del grande conflitto. Il terzo: esistono poche comunità in Europa che siano state provate e sconvolte così radicalmente dalla guerra come i Trentini. Terra di frontiera, politica e culturale, il Trentino subì tutto ciò che un conflitto moderno poteva portare con sé, dalla sparizione sui campi di battaglia di una generazione di giovani maschi alla deportazione di massa della popolazione civile. Il Trentino fu fronte di battaglia, territorio occupato, simbolo ideale della guerra e i suoi abitanti combatterono, sotto le bandiere di tutti i contendenti, tre guerre diverse, alla fine delle quali, in modo alquanto paradossale, a segnare la memoria collettiva non furono le migliaia di morti con la divisa dell'armata regia e imperiale ma alcune centinaia di volontari arruolatisi con l'esercito italiano. Non meno apparentemente bizzarro è il fatto che tra i Trentini, una comunità umana relativamente piccola, si trovassero alcuni dei protagonisti principali della tormentata neutralità italiana: Cesare Battisti e Alcide De Gasperi furono attori di primo piano, con ruoli diversi, di quel periodo lacerante.

Definire la guerra un'*apocalisse* significa in primo luogo riportare alla luce il suo carattere germinale oltre che semplicemente distruttivo: non fu semplicemente la *fine*, ma anche la rivelazione, la scoperta e in definitiva l'inizio di un nuovo mondo. Naturalmente, in primo luogo il conflitto fu un'*ecatombe*. Benché le cifre dei caduti sul campo di battaglia siano ancora oggi del tutto approssimative, tra nove e undici milioni di combattenti morirono al fronte o per le ferite riportate (o furono dichiarati dispersi), una cifra a cui andrebbero sommati almeno altri sei milioni di civili, tra vittime delle occupazioni, della fame e dell'epidemia di spagnola (su queste ultime i dati sono ancora più vaghi). Sia pure con notevoli differenze tra paese e paese, nel corso dei cinque anni di guerra venne chiamato alle armi un maschio adulto su due (dai 18 ai 45 anni), e di questi in media uno su sette non fece più ritorno a casa. Negli anni successivi, ad una società europea priva di giovani uomini il lutto di massa sarebbe sembrato una ferita destinata a non rimarginarsi mai. Il sacrificio degli eroi in uniforme venne immortalato dai monumenti ai caduti, che tendevano a sottolineare la bellezza della morte per la patria, ma milioni di mutilati resi permanentemente invalidi (in Italia furono quasi mezzo milione) che la guerra aveva risparmiato spesso solo per restituirli ad una vita di sofferenze e privazioni popolavano le strade ricordando a tutti, come avrebbe scritto trent'anni dopo Blaise Cendrars, che "Dio era scomparso dai campi di battaglia". Queste cifre sono talmente alte (i morti in uniforme furono proporzionalmente molti di più di quelli della seconda guerra mondiale) da spingere la nostra sensibilità odierna, di nati dopo il 1945, a etichettare la guerra come uno straordinario massacro senza alcuna ragione possibile. La popolarità della categoria di "inutile strage", secondo la famosa definizione di Benedetto XV nella sua lettera ai capi dei popoli belligeranti dell'agosto 1917, deve essere ricondotta soprattutto al fatto che, per quanto ci riguarda, nulla può giustificare una carneficina di tali proporzioni.

Eppure, a molti contemporanei (che per la verità spesso non avevano una piena comprensione del costo umano di ciò che stava succedendo) questa strage poté sembrare,

soprattutto all'inizio, tutt'altro che inutile. Tra le élites politiche, gli intellettuali, gli studenti, i giovani e in generale le persone colte, erano in molti nel 1914 a pensare che la guerra fosse uno strumento legittimo e persino sano, una «catastrofe necessaria» per la risoluzione delle controversie e per il raggiungimento degli scopi nazionali. Per costoro, il sacrificio di molti (e anche di se stessi) sul campo di battaglia pareva un prezzo ragionevole se avesse portato alla sconfitta dei nemici tradizionali della propria patria, alla liberazione dei compatrioti asserviti allo straniero oppressore (una formula che a noi suona bizzarra, ma che descrive bene i sentimenti di molti milioni di francesi, per esempio), alla sconfitta delle autocrazie militariste o alla liberazione e all'indipendenza della propria comunità nazionale. Naturalmente, questo pensiero non era così articolato né pacato tra i molti milioni di coscritti che provenivano dagli strati più bassi e meno colti delle popolazioni rurali, arruolati e mandati al fronte in obbedienza alle leggi, non certo per proprio desiderio. Ma non va dimenticato che la Grande Guerra fu anche (e in certi casi, come quello britannico e tedesco, soprattutto) uno scontro di volontari consapevoli. E, del resto, anche il rapporto con la morte tra i molti "umili" (una definizione alquanto generica e fuorviante) che affollavano le trincee del 1914-1918 era ben diverso dal nostro: la morte era, per molte ragioni, parte integrante dell'esperienza quotidiana di popolazioni la cui esistenza era molto più incerta e difficile della nostra (basti pensare ai tassi, per noi assolutamente inaccettabili, di mortalità infantile – il 15,6% nell'Italia del 1911 – e l'età media alla morte, di 30 anni). Morire *per* qualcosa (o qualcuno) poteva sembrare alla generazione del 1914 (e del 1915) molto meno intollerabile di quanto oggi si possa essere portati a pensare: l'appello al dovere delle armi venne accettato con disciplina e rassegnazione dalla grande maggioranza dei maschi combattenti e delle loro famiglie.

Abbastanza paradossalmente (per noi) il consenso delle popolazioni coinvolte continuò a essere tendenzialmente costante per tutta la durata del conflitto. Ciò non significa che la guerra sia stata intrapresa e vissuta a cuor leggero o come una bella avventura (c'erano anche coloro che lo facevano, ma erano una sparuta minoranza di ingenui). Il mito dell'"entusiasmo di guerra" fu coniato frettolosamente a guerra in corso e le stesse manifestazioni di massa di devozione nei confronti delle case regnanti e dei capi di stato, che si verificarono nelle capitali del 1914, furono limitate a qualche decina di migliaia di giovani borghesi e studenti delle grandi città. La gran parte dei maschi in uniforme marciò verso la battaglia con risolutezza e senza proteste, ma certo non con il sorriso sulle labbra. Eppure marciarono. E continuarono a marciare anche quando cominciarono a giungere le notizie sulle prime carneficine e sulla fine della guerra di movimento che era stata immaginata (e idealizzata) per tanti anni. Il dissenso nei confronti del conflitto (proteste collettive, diserzioni di massa, renitenza, fuga) fu un fenomeno talmente limitato da sorprendere le stesse autorità: in Francia, in Germania, e persino nell'Italia del 1915. Non si trattava di un'adesione emotiva alle ragioni della guerra, ma di un rapporto radicato con il senso del dovere connaturato alla cittadinanza (o all'appartenenza alla comunità dei sudditi, a seconda). Senza cogliere le radici profonde di questa devozione profonda è difficile capire come sia stato possibile che l'"inutile strage" possa essere durata così tanto (il contro esempio russo dimostra bene come sarebbe stato possibile rovesciare la situazione). Il 1914 fu l'apogeo di questa identificazione del cittadino europeo con il sacrificio come intrinseca qualità del suo rapporto con il potere, ma fu anche il tornante di questo rapporto. Dopo il 1918 (e a maggior ragione dopo il 1945) i rapporti tra singolo e Stato sarebbero cambiati radicalmente. Ma per capire gli europei della

grande Guerra è a quel sentimento che dobbiamo guardare, non alla nostra sensibilità, e dobbiamo rifuggire da facili vittimismo anacronistici. La convinzione che sui campi di battaglia si stesse combattendo per un nuovo (e migliore) ordine mondiale sopravvisse al disincanto dei primi mesi e al riconoscimento (ampiamente diffuso anche tra i testimoni più militanti) che la guerra moderna si era rivelata un orrore industriale molto lontano dai sogni di prodezze eroiche coltivate sui banchi di scuola dalla generazione dei volontari. E' forse uno degli aspetti più difficili da comprendere della grande conflagrazione del 1914-18, ma è un fatto che la maggioranza dei testimoni che diedero alle stampe i propri diari e le proprie memorie riconobbero senza esitazione la tragica realtà della trincea, la stupidità dei generali e il cinismo indifferente dei leader politici, senza tuttavia mai rinnegare la convinzione che la guerra fosse necessaria.

In questo contesto generale, che riguardò con elementi comuni molto forti tutta la cultura e la società europee dell'epoca, la guerra italiana rivestì un ruolo del tutto particolare, e per molte ragioni. La prima, è che a differenza di tutti gli altri contendenti, entrati in guerra come "sonnambuli", il Regno d'Italia entrò in guerra sapendo esattamente cosa stava succedendo (il che non significa che militari e politici fossero più preparati) ma soprattutto lo fece alla fine di dieci mesi di scontri, sommosse, guerriglia urbana, stati d'assedio, omicidi politici che ampliarono le fratture sociali e ideologiche della giovane nazione. Nei dieci mesi della neutralità e della contesa neutralisti-interventisti si raggiunsero livelli di violenza tali da poter parlare tranquillamente di una guerra civile non dichiarata. Per molti versi, l'intervento, ancora prima di essere la decisione di una ristrettissima minoranza politica e un'imposizione dell'esecutivo sul parlamento (per quanto all'interno della correttezza statutaria) fu una vittoria ideologica di una parte del Paese (fondamentalmente, le élites colte delle città settentrionali) sull'altra, una frattura che sarebbe sopravvissuta alla conclusione vittoriosa del conflitto. In Italia non ci fu nessuna *Burgfrieden*, nessuna pace sociale in nome dei più alti destini dello stato-nazionale. Il primo nemico da battere, molto prima dell'austriaco e del tedesco sul campo di battaglia, rimase, nelle retoriche pubbliche, nei discorsi e nella memoria di molti testimoni dell'epoca, il *nemico interno*, disfattista, neutralista, traditore; dall'altra parte, l'odio per il borghese guerrafondaio che mandava a morire contadini e operai divenne un'immagine diffusa. Entrambe queste icone della conflittualità avrebbero giocato un ruolo importante nel primo dopoguerra.

Ciò non significa che gli italiani del 1915-18 non abbiano dimostrato una compattezza insospettabile. Le proteste che erano divampate nei mesi della neutralità (ai primi richiami alle armi vennero occupate stazioni e piazze urbane che vennero sgomberate con la cavalleria e l'artiglieria) cessarono improvvisamente dopo il 23 maggio. I tassi di diserzione e renitenza calarono drasticamente e in alcune regioni si registrarono fino al 120% di arruolati rispetto agli uomini che teoricamente dovevano andare sotto le armi, a causa del rientro degli emigrati all'estero, volontari de facto se non di diritto (altre decine di migliaia rimasti all'estero non furono mai perseguiti). Il comportamento delle truppe al fronte e dei civili mobilitati, con l'eccezione di alcuni scoppi di protesta rapidamente rientrati, fu tendenzialmente improntato ad una rigorosa disciplina, tanto da stupire per primi i generali e i prefetti che si aspettavano ammutinamenti di massa e incontrollabili sommosse socialiste nei centri urbani. Pur tenendo presente che la mobilitazione totale aveva portato con sé il dispiegamento di una capillare

legislazione repressiva, la sospensione di diverse garanzie statutarie e un inasprimento dei meccanismi di disciplinamento e controllo, il giudizio complessivo non può non sottolineare che l'Italia liberale affrontò la guerra molto più efficacemente, sotto tutti i punti di vista, di quella teoricamente molto più preparata e marziale del 1940.

La guerra del Regno d'Italia fu in differita da un punto di vista strettamente diplomatico e militare, ma non lo fu da un punto di vista culturale, e questo è un altro elemento che la rende l'esperienza italiana unica rispetto al resto d'Europa. Fin dall'estate 1914, gli italiani che abitavano nella penisola *vissero* la guerra, che divenne una presenza quotidiana. Da un lato, gli italiani vennero bombardati dal più grande racconto bellico per immagini che l'industria dell'informazione europea era riuscita fino a quel punto ad orchestrare. Si trattava, naturalmente, di immagini fotografiche e pittoriche estremamente edulcorate, ma non diverse da quelle che circolavano (e venivano censurate) nelle retrovie francesi, tedesche, britanniche. Nella penisola si parlava di guerra, si discuteva di battaglie, si respirava l'attesa spasmodica per un evento che sembrava inevitabile. Sull' "inevitabilità" politica dell'intervento si sono spese lungo tutto un secolo pagine e pagine di dibattito. Le estenuanti trattative tra Italia e Austria, con la mediazione della Germania, e tra Italia e Intesa, sono state ricostruite analiticamente, e del resto non erano esattamente un segreto nemmeno all'epoca (le vignette satiriche su un basso e baffuto Vittorio Emanuele III che assiste impassibile al tiro alla fune tra i due contendenti meditando su quale partito scegliere testimoniano efficacemente cosa l'opinione pubblica internazionale pensasse della coerenza diplomatica del Regno d'Italia già nel 1914). Le dettagliate cronache dei negoziati e le molte memorie date alle stampe restituiscono con una certa efficacia i sottili equilibri, le molte incertezze, le pressioni diverse e le previsioni invariabilmente sbagliate tra cui si districò il governo Salandra. Le trattative degli ex alleati per tenere fuori l'Italia dalla guerra naufragarono infine, all'inizio del 1915, e in parte non piccola per la rigidità e la malafede dell'atteggiamento austriaco. Ma ciò che più importa è ricordare come, molto prima, la guerra venisse percepita come confusamente «inevitabile» in larghi segmenti sociali. Non si sapeva bene né quanto sarebbe durata, né come la si sarebbe fatta (e per alcuni neanche contro chi), ma a tutti pareva evidente che il paese avrebbe partecipato in qualche modo al conflitto europeo, se non altro perché da decenni era previsto che solo una grande guerra avrebbe permesso di portare a termine il programma risorgimentale e (soprattutto) di legittimare la promozione dell'Italia nel novero delle grandi potenze. Come avrebbe detto Ugo Ojetti, ascoltato opinionista dell'epoca e futuro regista degli uffici di propaganda, la guerra per gli italiani era diventata come una febbre che non voleva finire, e molti aspettavano solo che si mettesse la parola fine alla lunga attesa. Anche in questo caso, l'apocalisse fu ricca di disincanti. La guerra che avrebbe segnato la prova della maturità per il giovane stato e la fine del suo tribolato programma nazionale, con l'ingresso di tutti gli italiani nei confini del Regno, portò con sé alla fine più problemi che soluzioni: l'Italia vinse la guerra, ma al contrario di quello che sarebbe successo trent'anni più tardi, perse clamorosamente la pace.

Fu alla sua fine che la Grande Guerra rivelò più chiaramente la sua dimensione di fucina di un nuovo mondo. La sua conseguenza più visibile e ovvia fu che segnò il tramonto di imperi secolari, la fine degli agglomerati multinazionali e l'affermazione definitiva degli stati nazionali (non senza qualche contraddizione). A Versailles nel 1919 si disegnò una carta

politica che la seconda guerra mondiale avrebbe per molti versi stabilizzato e definito, ma non più rivoluzionato. Soprattutto (anche se non solo) in questa prospettiva, il caso del Trentino è ancora oggi un osservatorio straordinario per comprendere l'impatto e le eredità della Grande Guerra sugli europei.

Comunità di frontiera, politicamente e culturalmente, i Trentini, come tutti gli altri "italiani d'Austria", iniziarono il grande conflitto senza alcuna rottura traumatica con la propria tradizione di lealismo alla casa regnante di Vienna. Nell'estate 1914, la disciplina delle operazioni di arruolamento stupì prima di tutto le autorità locali e i comandi militari, che si aspettavano qualche resistenza in più e un tasso di renitenza ben superiore da parte dei molti emigrati fuori confine. Eppure, almeno 55.000 trentini italofoeni obbedirono alla chiamata alle armi, mentre meno di un migliaio preferirono rifugiarsi in Italia, ritenendo la guerra con la divisa asburgica contraria alla propria coscienza e alle proprie idealità. Un altro aspetto straordinario del ruolo del Trentino e dei Trentini fu l'importanza che questa piccola comunità ebbe sulla genesi dell'entrata in guerra dell'Italia. E' ben noto che, tra i vari obiettivi politici e simbolici dell'intervento del Regno d'Italia, il destino di Trento era, rispetto a Trieste, relativamente meno spinoso nell'ambito delle trattative italo-austriache che vennero ben presto intavolate quando fu chiaro non solo che l'Italia non si sarebbe allineata alla guerra austro-tedesca ma avrebbe potuto denunciare la vecchia Triplice Alleanza. Il Trentino non era (a differenza dell'antica contea del Tirolo) parte integrante del nucleo storico degli Erbländer e l'Austria l'avrebbe ceduto volentieri in cambio della garanzia italiana di una neutralità benevola (i delegati austriaci e i vertici militari, del resto, pensavano che si sarebbero potuti rimangiare la promessa a guerra finita e vinta). D'altra parte, il governo italiano riconosceva in Trento un obiettivo economicamente e politicamente meno rilevante di Trieste, e l'ostinazione nel rendere inscindibili al tavolo dei negoziati le due città irredente fu uno dei motivi del fallimento di ogni margine di trattativa.

Al contrario, pur non godendo di una gran tradizione in questo senso, i Trentini furono attivissimi nella campagna interventista e il piccolo nucleo dei fuoriusciti militanti (tra i quali Cesare Battisti e il nucleo degli studenti trentini a Rovereto, di cui faceva parte Damiano Chiesa). Ancora prima di divenire il protomartire della nazione in guerra, segnando con il suo "consapevole sacrificio" (come venne subito etichettato) uno dei punti più alti della rappresentazione eroica della guerra, Battisti fu un rivoluzionario delle tecnica di comunicazione. Proprio a Torino, il 12 ottobre 1914, Battisti inaugurò il lungo tour di comizi e interventi pubblici che l'avrebbe portato in tutta la penisola a sostenere la causa dell'intervento contro il paese di cui era anche parlamentare: "io vengo in nome dei figli di Trento e di Trieste a chiedervi che voi completiate l'opera dei vostri padri" fu l'esordio del suo appello agli Italiani. Questi comizi disegnarono la prima campagna mediatica su scala nazionale della storia politica unitaria, e una delle occasioni in cui si delineò più violentemente il conflitto interno tra interventisti e neutralisti. Iniziata dal Regno d'Italia come una crociata per la liberazione dei "fratelli irredenti" – o almeno così recitavano gli slogan più in voga delle retoriche pubbliche interventiste – la guerra provocò trasformazioni radicali non solo nelle strutture demografiche, sociali ed economiche delle terre coinvolte, ma anche (e per certi versi soprattutto) nei panorami mentali. Forse il caso più eclatante fu proprio il legame psicologico e la percezione del senso di fedeltà politica che legava Trento alla dinastia imperiale di Vienna (Kaisertreue). Come proprio Alcide De Gasperi (un efficace

testimone oltre che un instancabile mediatore della politica di guerra come dirà Maurizio Cau fra poco) avrebbe notato, ancora nel 1914 i legami di fedeltà politica tra italiani d'Austria e capitale erano tutto sommato solidi, e soprattutto nelle comunità rurali. Nella primavera 1915, l'intervento dell'Italia provocò una isterica e per molti versi estremamente stupida ventata di politiche repressive nei confronti della popolazione italoфона. Da queste comunità provenivano molte migliaia di combattenti che da quasi un anno stavano morendo sul fronte galiziano in nome dell'Imperatore (oltre 11.000 soldati, circa un quinto dei trentini mobilitati furono uccisi durante la guerra vestendo l'uniforme imperiale, con uno dei tassi di mortalità più alti mai registrati nelle guerre del Novecento), il che non impedì ai comandi militari, che avevano assunto il controllo della provincia, di varare misure di deportazione in massa e di internamento politico senza precedenti. Quasi 80.000 sudditi austro-ungarici di lingua italiana vennero costretti ad evacuare e coattivamente trasferiti nei territori dell'interno dell'impero, senza nessun'altra ragione se non il sospetto che potessero simpatizzare per il "nemico italiano". 35.000, più o meno tutti i deportati abili al lavoro, vennero sparpagliati nei villaggi e avviati al lavoro, risultando di fatto un'utile manodopera a basso costo che contribuì a sostenere la traballante economia di guerra austriaca. 25.000 inabili vennero rinchiusi in grandi campi di raccolta (come Mitterndorf o Braunau), altri duemila (più o meno tutta l'élite dirigente trentina) venne internata come prigioniera in campi di concentramento, tra cui soprattutto il famigerato lager di Katzenau. Fu una delle più sistematiche operazioni di sradicamento etnico e di guerra punitiva ai civili che la grande Guerra ricordi, e non sorprende se, ancora più dei massacri in Galizia, è a questa aggressiva pulizia etnica che si deve attribuire il collasso dell'autorità asburgica nelle sue province di confine. D'altra parte, il trattamento riservato a molti trentini dall'esercito italiano «liberatore» non fu a volte molto migliore. Quasi 30.000 residenti dei territori occupati dagli italiani nel 1915 vennero evacuati più o meno volontariamente dopo la controffensiva di primavera austriaca nel 1916 e soprattutto dopo il collasso del fronte in seguito alla disfatta di Caporetto del 1917. Tra questi, poco meno di duemila, etichettati come «austriacanti» in base a volte a prove a volte a semplici denunce non circostanziate, vennero deportati nei campi di prigionia dell'Italia meridionale (o nel famigerato campo dell'Asinara) e sottoposti al duro trattamento riservato ai prigionieri di guerra. I Trentini ebbero così il discutibile privilegio di venire perseguitati da tutti e due le autorità militari in campo, sia coloro che teoricamente li avrebbero dovuti tutelare in quanto concittadini e fedeli sudditi (l'armata imperial-regia) sia coloro che sempre teoricamente li avrebbero dovuti liberare come fratelli irredenti (il regio esercito italiano). Questo regime di doppia militarizzazione e doppia persecuzione ne farebbe già un caso unico nella guerra europea, se non si ricordasse che, oltre ad aver combattuto nelle fila di due eserciti differenti, alcune migliaia di Trentini ebbero il non particolarmente ambito onore di combattere due (o tre) guerre differenti. Mi riferisco alla vicenda per certi aspetti paradossale ma significativa degli ex prigionieri dell'esercito austro-ungarico in Russia, liberati in quanto considerati italiani a partire dal 1915, riorganizzati da una missione militare inviata da Roma ed evacuati nel caso della rivoluzione russa, per ritrovarsi a combattere (senza particolare entusiasmo) al comando di ufficiali italiani nella guerra civile russa. L'anabasi di queste migliaia di ex prigionieri, il cui «lungo ritorno» in patria terminò solo negli anni Venti (non senza transitare in alcuni casi da altri campi di prigionia), è uno degli episodi più emblematici

di una guerra vissuta sotto più bandiere, sotto diverse identità e vissuta molto al di là dei confini temporali e spaziali canonici.

Fu soprattutto per la popolazione civile e i deportati che la fine della guerra e l'occupazione da parte dell'esercito italiano rappresentarono una liberazione, se non altro dalla durissima militarizzazione imposta dalle autorità imperiali, caratterizzata da un'economia di rapina non dissimile da quella imposta ai territori stranieri occupati. Che, poi, il passaggio all'Italia abbia rappresentato, rispetto ai vagheggiamenti di regimi d'autonomia del tutto assenti negli ordinamenti del Regno, una delusione, è un fatto, benché questa abbia paradossalmente caratterizzato più gli irredentisti militanti che la maggioranza della popolazione. In effetti, il trattamento riservato agli ex nemici (ai combattenti k.u.k oltre alla popolazione civile) fu comparativamente molto intelligente, anche grazie ad un'amministrazione transitoria, quella affidata al generale Pecori Giraldi, improntata a grande sensibilità. Rispetto ai suoi stessi precedenti (il trattamento riservato ai civili trentini dei territori occupati nel 1915 e 1916 non era stato esattamente encomiabile), l'autorità italiana rivelò doti di notevole acume e diplomazia. Non ci fu alcuna epurazione del personale amministrativo, i funzionari furono lasciati perlopiù al loro posto e soprattutto il governo del Regno prese in carico il trattamento dei prigionieri, dei caduti e delle famiglie degli ex soldati asburgici con una generosità (vennero parificati a combattenti italiani in tutto e per tutto) sconosciuta ad altri governi alleati. Anche grazie a questi provvedimenti, la transizione negli aspetti pratici della vita fu molto più morbida di quello che ci si sarebbe potuti aspettare. A ciò corrisposero, d'altra parte, politiche assai più rigide nei confronti dell'elaborazione della memoria, che il fascismo avrebbe rafforzato: la guerra dei Trentini divenne una guerra solo "italiana", e tale sarebbe rimasta per molti decenni.



## «Una svolta della storia». De Gasperi e la Grande Guerra

di **Maurizio Cau**

Poco oltre questa valle, dove il Lagorai incontra il gruppo delle Pale, nell'agosto del 1919 De Gasperi andò in cerca delle ferite che la guerra aveva inferto alle sue montagne. Le impressioni che ricavò camminando lungo trincee e baraccamenti le riportò, con malcelato turbamento, in una pagina del *Nuovo Trentino*: «L'alpinista, a cui tutti questi gran massi di dolomia o di porfido erano divenuti famigliari, quasi amici, [...] sente ora con amarezza che l'incanto è rotto: l'occhio e il pensiero non riposano più, e da tutte le trincee insanguinate [...] vengono su [...] delle nebbie che oscurano e pesano e nelle quali tratto tratto pare baleni una luce vermiglia. [...] Io penso alla tragedia di migliaia d'uomini su queste montagne e sento quasi odio contro codesta superbia sprezzante dei nostri destini, contro codesta matrigna fredda e muta che beve impassibilmente colle radici dei suoi boschi i succhi dei nostri morti».

Il solco che la guerra aveva tracciato tra le nazioni stravolgendo l'esistenza di milioni di uomini aveva straziato la stessa natura. L'incanto era rotto e il raccoglimento nell'aria rarefatta dei monti non garantiva più, come un tempo, la via di accesso ad altre altezze. Le ferite che percorrevano i ghiacci della Marmolada o le dorsali del Colbricon e di Juribrutto stavano lì a ricordare il carattere di spartiacque rappresentato dalla guerra mondiale appena conclusa. In De Gasperi non si trattava di una consapevolezza postuma. Nel politico trentino la sensazione di vivere sull'orlo di un'epoca in procinto di strapparsi era stata vivida ben prima dello scoppio del conflitto.

Questo mio intervento può allora partire da lì, dalle riflessioni maturate da De Gasperi negli anni in cui la febbre militarista andava spingendo il continente verso il baratro. Nella cultura e nel discorso pubblico europei il tema della guerra aveva avuto uno spazio di riguardo ben prima che scoppiasse la «guerra universale». È vero, si viveva - per dirla con le notissime parole di Stefan Zweig - nell'«età d'oro della sicurezza», ma nell'intero continente tiravano ormai da tempo venti di guerra.

La forte spinta al riarmo promossa sul principio del secolo dalle potenze occidentali suggerì a De Gasperi l'approssimarsi di foschi scenari. In un emblematico articolo apparso sul Trentino nell'agosto del 1908 e intitolato *La guerra universale del 191...*, egli si spingeva a prevedere lo scoppio di un conflitto mondiale nel periodo compreso tra il 1911 e il 1914, e con esso un rivolgimento epocale dell'ordine politico internazionale: «Non poche ragioni - sottolineava - permetterebbero [...] agli astrologhi dell'avvenire di profetizzare il prossimo decennio come uno dei più importanti e decisivi della storia del mondo». I programmi militari delle maggiori potenze inducevano a ritenere che di lì a un lustro, anno più anno meno, gli Stati si sarebbero detti pronti alla guerra. «Se questa avverrà - chiosava De Gasperi - nessun profeta può assicurare. Ma è certo che quell'epoca sembra già segnata sin d'ora come quella di una terribile scadenza, come una data fatale e catastrofica per la povera umanità, come quando nei secoli remoti si profetizzava la fine del mondo».

Non si vuole con questo enfatizzare le doti di preveggenza del politico trentino. Che le spericolate corse agli armamenti e le frizioni sempre più evidenti tra le maggiori potenze europee

potessero sfociare in un conflitto dai risvolti universali era infatti assai chiaro a molti osservatori. Per una parte significativa del mondo intellettuale e delle élites politiche e militari si trattava addirittura di uno scenario verso cui tendere con favore.

«No - sosteneva per contro De Gasperi in un articolo in cui illustrava il potenziale distruttivo delle nuove armi - la guerra moderna è troppo brutta per farla anche quando non è necessaria». L'Europa, «al colmo della civiltà contemporanea», muoveva i propri passi sull'orlo dell'abisso, stretta in una sorta di contagio collettivo alimentato dal nazionalismo imperialista e dall'idea che la guerra potesse essere un fattore di rigenerazione civile: «Tutti parlano di cannoni, di obici, di mitragliatrici - annotava De Gasperi - di anime e di calibri, di corazze e di cotone fulminante con la massima disinvoltura e con la più grande competenza del mondo. Se vi trovate in un circolo d'amici e vi rivelate poco sicuri nella balistica, correte il pericolo di passare per un ignorante tanto fatto [...]. Ecco che cos'è la società moderna, o idealisti impenitenti!».

Se quella che si sarebbe aperta di lì a poco era, come si scrisse, «una guerra che nessuno aveva voluto, né i popoli, né i governi, [...] una guerra guizzata fuori dalle mani maldestre dei diplomatici contro le loro stesse intenzioni», non si può certo dire che non fosse stata preparata da anni di appassionata retorica militarista, la quale avrebbe spinto molti intellettuali, pur sorpresi di fronte all'effettivo scoppio del conflitto, a giustificarla considerandola - come fece Musil - «una catastrofe necessaria alla esplosione finale della condizione in cui versava l'Europa».

Allo scoccare dell'«ora tragica», la consapevolezza della drammaticità del momento fu espressa da De Gasperi con preoccupata asciuttezza: «Siamo ad una svolta della storia - scriveva il 3 agosto del 1914 dalle colonne del *Trentino* -. Ognuno cerchi di affrontare l'ora che corre con fermezza d'animo». La «scintilla balenata d'improvviso» che sgretolava in un «incendio divoratore l'edificio eretto a fatica dalla diplomazia europea e dalle dottrine pacifiste» sanciva la supremazia delle ragioni della guerra, aprendo uno scenario imprevedibile il cui «mistero» era ricondotto da De Gasperi entro un'ottica anzitutto religiosa: si apriva «l'ora di Dio», quel «Dio che è tutto quando nulla più rimane» e che nelle convinzioni del politico trentino non sarebbe potuto che risultare, alla fine delle ostilità, l'unico vero vincitore.

La storiografia, supportata in questo dalla copiosa letteratura bellicista prodotta in quei mesi, ha restituito l'immagine convenzionale di una diffusa euforia che avrebbe attraversato la società asburgica allo scoppio del conflitto. Le parole con cui De Gasperi accompagna dalle pagine del giornale la partenza del primo reggimento di *Kaiserjäger* trentini non indulgiano in vero su toni particolarmente festosi, limitandosi a descrivere il saluto cordiale e commosso che la popolazione tributava, tra distribuzione di vino, birra, sigarette e fiori, ai propri figli in procinto di partire per i campi di Galizia.

Al netto del turbamento spirituale che De Gasperi declinava entro un orizzonte religioso, il suo contegno all'indomani dell'avvio delle ostilità fu caratterizzato da prudenza e attesa. La guerra complicava non poco la condizione, già assai delicata, del Trentino (o del Tirolo del Sud, come veniva chiamato dalle autorità imperialregie, poco inclini a riconoscere la specificità nazionale delle vallate trentine). Le voci di un possibile coinvolgimento dell'Italia nel conflitto rendevano ancor più complesse le condizioni della realtà trentina, percorsa già da anni da accesissime tensioni nazionali.

In questa cornice De Gasperi, che pur entro un'ottica sostanzialmente filotriplicista sottolineava il ruolo tutt'altro che attivo che il Trentino poteva svolgere in quel frangente, si attivò

per tutelarne gli interessi, tentando anzitutto di comprendere le possibili conseguenze che i precari equilibri internazionali proiettavano su un Trentino sempre più zona di confine. A orientare le posizioni degasperiane erano sul piano ideale l'antibellismo difeso con vigore dalla Chiesa romana, su quello più squisitamente politico la convinzione che con un netto schieramento per una delle due parti il Trentino avrebbe rischiato di compromettere ulteriormente una situazione già di per sé assai gravosa.

I due viaggi che De Gasperi intraprese a Roma nell'autunno del 1914 sono da inserire in questo contesto, che il deputato fronteggiò con una buona dose di «realismo politico», dote che com'è noto non gli fece mai difetto. In settembre incontrò l'ambasciatore di Vienna a Roma Karl von Macchio, con cui discusse della situazione trentina; entrambi gli interlocutori erano in cerca di rassicurazioni: Macchio della buona disposizione d'animo dei trentini nei riguardi della Corona e delle informazioni che il deputato avrebbe potuto condividere coi suoi contatti vaticani, De Gasperi del carattere circoscritto delle eventuali misure militari che avrebbero interessato la regione nei mesi a seguire. Il 18 novembre 1914 incontrò Benedetto XV, al quale trasmise la preoccupazione e la pena della sua gente di fronte al possibile sviluppo degli scenari del conflitto. Favoriti dalla relativa libertà che veniva a De Gasperi dall'attività svolta per la Commissione per l'approvvigionamento alimentare del Tirolo del Sud, questi colloqui personali (avvenuti con ogni probabilità d'intesa col vescovo Endrici) testimoniano il tentativo di De Gasperi di adoperarsi per preparare il campo alle conseguenze che il corso imprevedibile degli eventi avrebbero avuto sulla popolazione trentina.

Due altri colloqui sembrano confermare questo delicato ruolo ricognitivo svolto da De Gasperi, pur senza particolari investiture, in quei mesi. Nel febbraio del 1915 incontrò Friedrich Funder, l'influente direttore della *Reichstpost* con cui era in amicizia da anni, per raccogliere informazioni intorno alla veridicità delle ipotesi di cessione del Trentino all'Italia in cambio della neutralità di quest'ultima. In quell'occasione, così come era avvenuto nei colloqui con Macchio, De Gasperi dava conferma del carattere pienamente lealista della gente trentina («il 95% della popolazione italiana del Tirolo del Sud - sosteneva il deputato cattolico - propende a causa dei suoi naturali interessi verso l'Austria alla quale ha appartenuto attraverso i secoli»); al di là della precisione (difficilmente misurabile) della percentuale riportata da De Gasperi, si tratta di un dato che vale la pena tenere a mente, perché alla fine del conflitto le sue dichiarazioni sulla fedeltà dei trentini alla Casa imperiale sarebbero mutate sensibilmente di segno, a dimostrazione di quanto gli sconvolgimenti della guerra e le misure repressive che sul fronte interno ne accompagnarono lo svolgimento incisero sulle sorti dello spirito nazionale del Trentino.

Il mese seguente De Gasperi fu nuovamente a Roma, dove incontrò il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, al quale fornì un quadro del carattere nazionale dei territori trentini in vista di un loro possibile passaggio al Regno d'Italia. Accanto ad «alcuni frementi per l'italianità», De Gasperi segnalava prudentemente l'esistenza di «molti più calmi, ma non male disposti», preoccupati però per il destino dei loro interessi materiali. Gli argomenti utilizzati dal deputato erano in parte gli stessi usati nei colloqui precedenti (le condizioni del clero locale, la difficile situazione del commercio del vino, i problemi dei soldati trentini nell'esercito austriaco), ma qui l'accento cadeva sull'incertezza dei risultati di un eventuale plebiscito e sulla necessità di prevedere, nel caso di un'annessione, i giusti «temperamenti» per compensare i gravi disagi che sarebbero occorsi ai trentini.

Del passaggio del Trentino all'Italia per sventare il suo ingresso nel conflitto non se ne fece infine nulla e il 24 maggio l'Italia entrò in guerra al fianco dell'Intesa. Ovviamente ciò complicava di molto la situazione del Trentino, che passava sotto il controllo delle autorità militari asburgiche, le quali non brillavano certo per sentimenti filoitaliani. Il «tradimento» del vecchio alleato non faceva che confermare, dando loro nuova linfa, i pregiudizi dei comandi militari asburgici nei riguardi dei «Welsche» (il termine con cui venivano apostrofati i trentini). Il Tirolo del Sud dovette così scontare un inasprimento delle misure di controllo e di repressione da parte dell'autorità militare austriaca, che alla minoranza nazionale di lingua italiana riservò un trattamento di chiara impronta discriminatoria.

De Gasperi fu un attento osservatore di questo processo di recrudescenza del sentimento anti-italiano, che portò a identificare lo spirito nazionale della popolazione trentina come un'espressione del suo carattere univocamente irredentista. Ovviamente così non era, ma proprio la profonda ostilità manifestata negli anni del conflitto dalle autorità politiche e militari nei riguardi dei soldati e dei civili trentini fu all'origine di una significativa torsione del sostanziale lealismo che - pur con tutti i distinguo del caso - li aveva fin lì tenuti uniti alla causa imperiale.

Durante la guerra l'impegno di De Gasperi si indirizzò alla tutela dei diritti dei trentini e alla difesa dell'identità italiana del Tirolo del Sud, che andava conoscendo il dramma della guerra in tutte le sue forme: non solo quelle legate alla crudeltà dei combattimenti, ma quella, non meno gravosa, dell'esodo provocato dall'evacuazione forzata dei civili dalle zone di guerra, senza dimenticare naturalmente le esperienze di internamento e di confino riservate a coloro che venivano sospettati di simpatie irredentiste.

Privo dell'immunità parlamentare a seguito della sospensione dei lavori del Parlamento, De Gasperi evitò quella sorte riparando a Vienna, dove fu coinvolto nelle attività del Comitato di soccorso per i profughi meridionali. I mesi a venire sarebbero stati dedicati interamente all'assistenza dei profughi e degli internati trentini. Come testimoniano le scrupolose relazioni redatte per il Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi, l'impegno per alleviare il disagio in cui versava la propria gente fu incessante e si pone in linea di continuità con l'attività che negli anni precedenti aveva svolto, su un piano politico, a difesa degli interessi degli italiani d'Austria.

L'attività ispettiva a supporto dei profughi metteva in piena evidenza agli occhi di De Gasperi l'amaro paradosso che trasformava i trentini, sudditi austriaci con figli e mariti al fronte, in sorvegliati speciali. Si trattò di un momento di svolta nell'azione politica del deputato trentino. Come ha sostenuto Paolo Pombeni, «la situazione che De Gasperi registrava dal suo osservatorio [...] era sempre più difficile. Se non si tiene conto di questa svolta, non si capisce né l'autentico crollo del legittimismo asburgico presso la popolazione [...] né la posizione che alla fine De Gasperi prenderà di convinta rottura con quel sistema che, alla luce della prova bellica, si era rivelato non modificabile e ormai dominato dal nazionalismo austrotedesco». Le vessazioni imposte ai civili e ai soldati trentini da parte delle autorità imperialregie svolsero, in altre parole, un ruolo centrale nell'evoluzione dello spirito nazionale trentino, che se prima del conflitto «non era stato necessariamente irredentismo, adesso avrebbe finito inevitabilmente per diventarlo».

A subire una significativa evoluzione è, dunque, il principio stesso della cosiddetta «coscienza nazionale positiva» attorno a cui De Gasperi aveva tentato di plasmare sull'esordio del secolo lo spirito nazionale dei cattolici trentini. In quell'espressione il deputato trentino

condensava l'atteggiamento politicamente responsabile dei cattolici, «intenzionati a fare una battaglia decisa in difesa degli italiani, ma non al modo dei liberali che fanno della politica nazionale negativa». In un articolo apparso sul *Trentino* nel marzo 1908 così la definiva: «S'intende con ciò la creazione di un sentimento di affetto e di attaccamento alla propria nazionalità, uno stato d'animo duraturo che non produca solo degli scatti di ribellione quando la nazionalità è evidentemente minacciata, né si limiti all'attività di forma negativa di respingere gli attacchi. La cooperazione al risorgimento economico del paese e una collaborazione integrale alla ricostituzione e all'aumento di tutti i nostri beni nazionali è il lavoro nazionalmente migliore che si possa fare. La nazionalità viene così intesa nel suo senso ampio e vero, e ne viene bandito il concetto piccino che la limita alle lotte linguistiche».

In questo senso, e solo in questo, era praticabile per De Gasperi l'opzione irredentista, dove l'obiettivo non risiedeva nella rottura del nesso asburgico, ma nell'ottenimento di forme di autonomia e di misure per lo sviluppo economico del Trentino. Si trattava, in tutto e per tutto, di una «redenzione» da perseguire – le parole sono di De Gasperi – «in cospetto della costituzione austriaca», e che agli italiani d'Austria garantisse dunque non solo i doveri, ma anche «tutti i diritti della sudditanza austriaca». Ecco, questa forma di «coscienza nazionale positiva» o - se mi permettete l'ossimoro - di irredentismo legittimista, veniva profondamente compromessa dall'esperienza della guerra, che con le sue devastanti conseguenze sulla vita dei trentini imponeva alla strategia politica degasperiana un significativo rimodellamento.

La riapertura del Parlamento avvenuta nel maggio del 1917 fornì a De Gasperi l'occasione per rivendicare con forza le condizioni di grave difficoltà in cui versava la sua gente. L'energia con cui il deputato condannava pubblicamente le misure eccezionali che avevano interessato i trentini non lascia spazio a dubbi circa la coloritura che andava progressivamente prendendo un sentimento nazionale, il suo, in cui la conciliazione tra difesa dell'identità italiana e rispetto dell'autorità imperiale era messa sempre più a dura prova. Ad essere attaccati apertamente erano la persecuzione dei «politicamente sospetti» (categoria oltremodo ampia), le discriminazioni compiute nei riguardi degli internati, la mancata sorveglianza degli abusi di potere esercitati nei campi profughi, la condotta «dura e indegna» riservata ai confinati, lo «spirito maligno» annidato nelle misure di assistenza ai profughi, i quali erano stati – queste le parole di De Gasperi - «evacuati, instradati, perlustrati, approvvigionati, accasermati, come se non avessero alcuna volontà propria, come se non avessero alcun diritto». Il «sistema orribile dell'evacuazione» era peraltro aggravato dalle misure restrittive che colpirono la stessa classe dirigente trentina, lasciando i profughi privi delle figure di riferimento che ne potevano tutelare gli interessi; «Internando, confinando, esiliando le persone direttive del paese - ammoniva amaramente De Gasperi -, [l'autorità] creò intorno ai profughi l'isolamento». Impossibile non leggere in questo imponente insieme di misure una vera e propria azione di persecuzione etnica o, come avrebbe detto De Gasperi, un tentativo di «eliminazione dell'elemento italiano».

Il discorso pronunciato il 28 settembre 1917 nel corso del dibattito sulla legge finanziaria provvisoria è attraversato da toni particolarmente aspri. Ancorché noti, vale la pena richiamare un paio di passaggi, perché rivelano i contorni sempre più severi delle posizioni di De Gasperi, il quale vedeva sfilacciarsi sempre più il legame che univa la causa trentina al contesto istituzionale imperialregio. «Se il dibattito si dovesse occupare soltanto del bilancio statale – dichiarava De Gasperi -, rinuncerei alla parola, poiché non ci si può aspettare da qualcuno, la cui casa è stata

incendiata o saccheggiata, che si occupi anche del bilancio pubblico e io mi rifiuterei di mantenere la finzione, come se un popolo che nella prassi viene trattato come un popolo nemico, come un popolo conquistato, nel contempo possa come parte alla pari attraverso i propri rappresentanti avere voce in capitolo e partecipare alle decisioni sull'amministrazione di tutto lo Stato. Ma questa tribuna è l'ultimo luogo libero che ci è rimasto dopo la soppressione di ogni libertà civile a casa, e d'altro canto sarebbe un peccato privare il governo della comparazione tra i bei principi del suo programma e la prassi delle sue autorità locali, militari e amministrative».

La chiusa dell'intervento era altrettanto netta, e faceva presagire che il prevalere del nazionalismo austrotedesco nell'indirizzo politico asburgico avrebbe condotto inevitabilmente al crollo del legittimismo su cui si era fin lì retto l'impero multinazionale; richiamandosi a Schiller, De Gasperi dichiarava: «Noi possiamo tranquillamente dire col grande poeta tedesco: "Lasciate crescere il conto dei tiranni, finché un giorno si pagherà in una sola volta il debito generale e particolare". [...] Questo giorno deve arrivare e arriverà. Un risultato sicuro di questa guerra è già stabilito e ha preceduto la decisione sui campi di battaglia, è la vittoria del principio della democrazia nazionale».

Con la guerra la tutela delle differenti minoranze nazionali intorno a cui si era cementato il carattere multietnico dell'Austria-Ungheria andò irrimediabilmente in crisi, preannunciandone la progressiva dissoluzione. Negli interventi parlamentari di quei mesi De Gasperi continuò a stigmatizzare il completo abbandono delle sorti del Trentino alla nazione dominante (quella tedesca), che dopo i successi di Caporetto aveva ulteriormente esacerbato il proprio contegno anti-italiano. La linea parlamentare seguita dai deputati cattolici trentini era così segnata, e si esprimeva nella «piena rivendicazione dell'autonomia delle nazionalità».

Nell'ottobre del 1918 il dibattito parlamentare si concentrò sul tema del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Con tono vibrante De Gasperi intervenne ripercorrendo nuovamente i contorni del «martirio» subito dai trentini. Anche in questo caso consentitemi un paio di brevi citazioni, che ben testimoniano i contorni che la battaglia di difesa nazionale aveva preso in quei frangenti: «Ogni qual volta durante questa guerra mi sono alzato in piedi in questa camera come rappresentante del Trentino, ho sentito nel mio animo la voce ammonitrice della coscienza che mi gridava: come puoi, prendendo la parola dalla tribuna parlamentare, fare credere a te stesso di essere un libero rappresentante di un libero popolo, mentre in realtà il tuo popolo vive in schiavitù politica e tu stesso a mala pena godi degli elementari diritti di cittadino?».

Sulle conseguenze che «l'orientamento tedesco radicale» aveva avuto sul sentimento di appartenenza dei trentini all'Austria-Ungheria, De Gasperi si esprime con misurato vigore; le sorti della guerra non erano segnate e il deputato trentino non poteva non conservare qualche tratto di prudenza, ma le sue posizioni erano ormai più che esplicite: «E se noi dovessimo distaccarci da questa unione statale, allora il governo e i partiti tedeschi dovrebbero chiedere alla loro coscienza se non hanno fatto tutto il possibile per renderci più facile questo passo».

Nei giorni seguenti un giornale viennese interpretò l'intervento di De Gasperi come «un leggero congedo dall'Austria». E di quello, nei fatti, si trattò. A renderlo ancor più esplicito fu l'intervento dell'11 ottobre, l'ultimo pronunciato al *Reichsrat*, in cui il politico trentino dichiarò che di fronte all'opera di costrizione esercitata negli anni dalle autorità civili e militari dell'Austria-Ungheria «la popolazione trentina si attende dalla conclusione della pace il riconoscimento del principio nazionale e la sua effettiva applicazione per gli italiani viventi attualmente in Austria. È

inoltre convinta - aggiungeva - che il governo austro-ungarico, in quanto ha aderito ai 14 punti di Wilson, abbia già da parte sua riconosciuto questo punto di vista. Nel caso però si decidesse per un plebiscito, stiano pure tranquilli [...] che la stragrande maggioranza della popolazione italiana, se la dichiarazione della propria volontà potesse avvenire in modo veramente libero da misure coercitive, approverebbe senz'altro questo punto di vista e lo confermerebbe con piena convinzione».

Se pensiamo allo scenario incerto in cui De Gasperi si era mosso nei mesi della neutralità italiana e che lo aveva portato ad assicurare all'amico Funder e all'ambasciatore austriaco a Roma che la gran parte dei trentini «propendeva verso l'Austria», ci troviamo in un paesaggio ribaltato. Naturalmente le sorti di un eventuale plebiscito per determinare il passaggio del Trentino all'Italia non erano affatto certe, ma quel che qui conta è registrare il mutamento radicale delle posizioni ufficiali che sul finire della guerra il cattolicesimo politico trentino andava esprimendo in ordine alla tenuta del nesso asburgico. Non era cambiato nulla nell'atteggiamento di rivendicazione della specificità nazionale delle terre a sud di Salorno promossa dai deputati cattolici, ma la radicalizzazione della contrapposizione tra il gruppo dominante e la minoranza italiana aveva profondamente ridefinito l'orizzonte di quella strategia politica, che sarebbe in breve giunta allo strappo con l'Austria-Ungheria.

I fatti che seguirono sul finire di ottobre del 1918 sono noti. Il 24, su proposta di De Gasperi, i deputati italiani si costituirono in «fascio nazionale». Le parole pronunciate da Conci il giorno seguente a nome del gruppo sancivano anche formalmente la fine dell'esperienza trentina nella doppia monarchia: «Tutte le regioni italiane finora soggette alla monarchia austro-ungarica, niuna eccettuata, - dichiarava Conci - sono da considerarsi staccate dal nesso territoriale della stessa, per cui i deputati italiani non hanno punto il compito di addivenire a trattative col governo austriaco e coi rappresentanti delle altre nazionalità al presente soggette all'Austria per un nuovo assetto dello Stato».

Il ricongiungimento delle terre irredente alla Nazione apriva, per De Gasperi e per i trentini, un nuovo capitolo. Sappiamo che non sarebbe stato un percorso privo di difficoltà e di delusioni, ma quel che mette in conto notare è che l'azione politica degasperiana si sviluppò nel dopoguerra in linea di continuità con quella degli anni asburgici, a partire dalla strenua difesa degli interessi della propria gente e dalla rivendicazione di forme di autogoverno per la propria terra, in nome - per usare le parole di un suo intervento del novembre 1918 apparso sul *Nuovo Trentino* - dell'«esplicazione d'un trentinismo pratico, il quale non vuole certo essere spirito di gretto localismo, quanto invece proposito di dare all'Italia nel giorno della pace definitiva non un paese sgretolato e atomizzato, ma un organismo ordinato, capace di vivere da sé».

Non ci è possibile ripercorrere in maniera articolata il peso che l'esperienza bellica esercitò nell'azione politica degasperiana degli anni a venire, ma qualche riflessione è comunque opportuno svolgerla. L'immagine della guerra come spartiacque della storia tornò a più riprese nella sua riflessione. Vi si riferì come ad una sorta di aratro capace di «rigare d'un sol solco non solo le terre d'Europa, ma le stesse coscienze», e ancora come ad un «fatto universale in ampiezza, immenso in profondità, e così sostanziale nel suo contenuto politico e nelle sue conseguenze sociali che tutti gli altri scompaiono nell'ombra come purissimi accidenti». Ma quali furono, per De Gasperi, le conseguenze politiche del conflitto?

Secondo il politico trentino la guerra sanciva (o meglio avrebbe dovuto sancire) l'avvento delle democrazie nazionali, fondate sul riconoscimento dell'autodeterminazione dei popoli, sulle forme di autogoverno e sull'allargamento delle strutture dell'obbligazione politica verso una base autenticamente popolare. Perché la guerra, sosteneva nel giugno del 1919 citando Vittorio Emanuele Orlando, «non fu soltanto un conflitto che apportò modificazioni territoriali, ma anche [...] una rivoluzione interna, nel senso che i popoli, dopo di essa, pretendono una maggior ingerenza nel fissare i propri destini». Gli sconvolgenti sacrifici imposti dal conflitto, avrebbe sostenuto reclamando il diritto dei trentini di condeterminare il proprio ordinamento interno, sarebbero stati inutili «senza il trionfo delle nuove idee». Il mondo non era, non poteva più essere, quello che aveva condotto alla tragedia.

Si trattava di riflessioni che, ricondotte entro i confini della battaglia politica concreta, ruotavano in buona parte intorno alla difesa delle istanze autonomistiche, che per De Gasperi avrebbero dovuto definire la cornice del ricongiungimento del Trentino al Regno d'Italia. Ed erano posizioni che si saldavano in buona sostanza a quelle dei cattolici italiani, per i quali la Grande Guerra aveva rappresentato l'occasione di ingresso nella modernità politica. De Gasperi e il popolari italiani venivano da esperienze sensibilmente differenti, ma avevano lo stesso punto di vista sul potenziale paligenetico che un'esperienza drammatica e non voluta come quella bellica avrebbe esercitato sul mondo contemporaneo. La guerra, alla quale i cattolici italiani avevano aderito per onor di patria e della quale non volevano essere considerati gli iniziatori, rappresentava anche per il popolarismo sturziano l'apogeo dell'egemonia liberal-borghese. Insieme a turbamento, desolazione e tragedia avrebbe aperto la via a una «nuova era di popoli», fondata su una concezione dello Stato innervata di vitalità democratica.

Nell'esaminare il portato della rivoluzione politica e sociale della guerra il punto di vista di De Gasperi fu tarato, lo si è accennato, anzitutto su quello della realtà trentina. Le conseguenze del conflitto universale sul contesto locale erano del resto evidenti: «Per i trentini - scriveva nel dicembre del 1921 - è mutato il concetto stesso di patria, gli orizzonti si sono allargati, è finito un microcosmo [...]. Prima dell'annessione, quando scrivevamo «paese» intendevamo «Trentino» e questo «paese» suddividevamo addirittura in «regioni». Ora, il nostro paese è l'Italia e «regione» è per i più la Venezia [...]. Levate in tal maniera le barriere che chiudevano il nostro piccolo mondo antico, si sconnette e vacilla anche il duomo ideale, costruito dalle nostre concezioni storiche ed ambientali; le pareti si allargano e si spostano, la cupola gira e s'inclina». Le «idee sostanziali della nostra tradizione locale - aggiungeva - non muoiono», ma il mutare dei tempi ne avrebbe cambiato in parte le forme.

Del resto la guerra aveva comportato un mutamento radicale a livello mondiale. La politica era diventata «universale». «Quando penso alla politica internazionale degli ultimi cinquant'anni prima della guerra - avrebbe scritto De Gasperi nel 1933 - e la confronto con quella dei nostri giorni mi trovo ottimista di fronte all'avvenire del genere umano [...]. Oggi la fatica è immensamente cresciuta, la zona di operazione dei diplomatici e degli statisti si è approfondita all'interno e dilatata all'esterno, in misura appena prevedibile. [...] Allora un politico o un diplomatico era grandissimo, se riusciva ad orientarsi e a filar dritto nelle acque europee. Oggi bisogna attraversare gli oceani! La guerra e il dinamismo della nostra epoca hanno moltiplicato, complicato e universalizzato i problemi».



La grande guerra non aveva solo allargato i confini dello spazio politico, ma aveva reso evidente la necessità di un ordine internazionale fondato sulla pace. Nella biografia politica degasperiana l'esperienza della guerra fece anche questo, radicalizzò i suoi convincimenti circa l'importanza di dare forma a strutture politiche e giuridiche capaci di evitare che il mondo ripiombasse nelle tenebre del conflitto universale. Intorno al suo approccio realista si saldarono così le istanze di un pacifismo saldamente ancorato ai principi dell'universalismo cattolico.

Non stupisce, pertanto, che l'esperienza e gli insegnamenti tratti dall'inutile strage (primo fra tutti quello dei limiti legati a ogni forma di costrizione e persecuzione delle minoranze nazionali) siano ridonati nell'esame attento che De Gasperi fece della fragilità degli organismi internazionali sorti nel dopoguerra e nell'osservazione dell'incrinatura dell'ordine politico continentale che negli anni Trenta avrebbe progressivamente fatto ripiombare l'Europa in un clima di insicurezza paragonabile a quello sperimentato nei primi anni Dieci.

In questo senso, anche per De Gasperi la «catastrofe primigenia» scatenatasi nel 1914 dovette rappresentare solo l'inizio di quella sciagurata «guerra dei trent'anni» che, secondo la felice intuizione di Raymond Aron, ha segnato la prima metà del XX secolo. La vita di De Gasperi ha abbracciato l'intero processo che ha portato l'Europa a «trasformarsi da continente carico di tensioni degli stati nazionali autonomi o imperiali [...] fino agli inizi della sovranazionalizzazione europea nel segno della guerra fredda»; di questo percorso, che negli anni avrebbe assunto i contorni di un vero e proprio «apprendistato europeista», l'esperienza maturata dal politico trentino nel drammatico frangente della guerra rappresentò fuor di dubbio una tappa emblematica.